MISCELLANEA STORICA E LETTERARIA EDITA CON NOTE PER CURA DI P. B: CAPITOLI DELLA RESA DI FOIANO E...

DONO PER NOZZE

Doppio altre copie [illegible]

CAPITOLI

DELLA

BESA DI FOJANO

E

QUATTRO LETTERE

DELLA SIGNORIA FIORENTINA

DOCUMENTI INEDITI DEL SECOLO XV

CON NOTE

DI PIETRO BIGAZZI

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE
1849

AL NOBIL UOMO

SIGNOR CONTE

PIERO DE DAINELLI DA BAGNANO GIÀ MASETTI

PIETRO BIGAZZI

A pochi veramente eletti concessero benigni i cieli il dono della verace Poesia, primo vagito degli umani, ultima meta alle loro intelligenze; ed io vorrei in questo giorno invidiarlo anco ai vati minori per offrire alle feste nuziali di vostro Figlio un fiore colto in Elicona. Ma non risponde al desiderio l'ingegno: nè privilegio d'affetto è da tanto, se raggio non viene dall'alto ad aguzzare le viste. Non pertanto mi ritrarrò dal tributare un dono a modo mio, un dono che risponda a quegli studj che più mi stanno a cuore.

Permettete dunque che s'intitolino a Voi questi Documenti, per la prima volta venuti alla luce, risguardanti ad un'epoca importante nella Storia, non dico solo fiorentina ma italiana. Prendano essi auspicio ad incontrare favore nel Pubblico da questo giorno faustissimo, che unisce a vita conforme due giovani ornati, Guido vostro e la graziosissima donzella Signora Carlotta Shaeiderff; alla quale

mi lega antico affetto di maestro nelle lettere italiane, e la cui soave indole fu mai sempre confortata dalle cure amorose d'una provvida Madre.

Vorrei encomiar pure le vostre qualità, e di buon padre, e di solerte ed illuminato nell'amministrazione delle rurali faccende, per cui si fermo la vera ricchezza delle famiglie, e di zelante del decoro pubblico per modo che venuto in possesso del nido del grande Astigiano sull'Arno, lo voleste al cospetto d'Italia riverito dalle Arti, con ogni più gentile ricordanza; ma risguardando alla modestia dell'animo Vostro non oso allargare il freno alla parola, ed aggiungo soltanto una preghiera, che tra la lieta commozione de'vostri affetti facciate por buon viso alla mia offerta.

Di Casa il 11 giugno 1849.

AVVISO

AL CORTESE LETTORE

Pochi mesi erano trascorsi dal Trattato di pace del ventun giugno 1450, per le cui sacramentali parole le parti contraenti, Alfonso di Napoli e i Fiorentini, si giuravano col bacio di pace e lo stringer delle destre secondo costume « una concordia in perpetuo durevole », quando segni di mal animo vennero di nuovo a manifestarsi, per vani pretesti e studiato diffidenze di quel Re contro i secondi. E Firenze, che mal tolta alle sue arti al suo commercio, smunta di denari per milizie assoldate e più per imprestiti all'estero, che le davan fama onerosa di prima banca d'Italia, ovove esultato con feste all'apparire delle lettere di pace de' suoi ambasciatori a Napoli, sigillate e spedite nel giorno del suo Batista quasi ad augurio di sicura tutela, dovè in breve accorgersi ch'era giuoco di una sinistra politica la sua fede nei trattati, macchinandosele contro nuove vicende di guerra dall'Aragonese e dai Veneziani. Ahi! che in mal punto venivano queste querele, il Turco insoltava all'ultimo rifugio del venerato impero di Roma « esclamando il Pontefice (scrive l'Ammirato) che mentre i principi cristiani con empie armi l'un l'altro si procuran di spegnere e la

misera Italia, da tanto continue guerre combattuta, in tutti i suoi raembri miseramente van lacerando, Maometto, principe de' Turchi, del nobilissimo imperio di Costantinopoli si fosse insignorito ». E si che la savezza della Signoria ed i consigli del vecchio Cosimo avevano tenuto la Repubblica nell'andamento di una politica la più generosa, la più consentanea al bene della Penisola, accorrendo dove l'equilibrio delle forze d'Italia era gravemente tocco per le ambizioni degli Stati più grossi. Quindi non fa certo maraviglia, se quelli che aspiravano a dividersi il ducato di Milano occupato di fresco da Francesco Sforza, primo capitano dell'età sua, collegavansi contro di lei, che fu sollecita a rivarire il nuovo Duca. In fatti non andò guari che venne in cognizione certa della guerra, per la breve lettera d'Alfonso medesimo alla Signoria in data de' due giugno 1452 (1). Tenne immediatamente dietro alle minacce l'invasione, poichè nel successivo luglio, intanto che sul Milanese correvano armati i Veneziani, inviava l'Aragonese in danni di Toscana diecimila cavalli e quattromila fanti, secondo che afferma il Poggio, capitanati da suo figlio Ferdinando duca di Calabria, dirigendo l'impresa il conte d'Urbino; i quali venuti di qua dal Tevere e dalle Chiane posero in grande apprensione Firenze, colla subita invasione in quelle valli

(1) Sta nel tomo IV dell' Archivio storico, e con essa evvi pure la non breve risposta del Marsuppini a nome della Signoria, ed ancora quella degli ambasciatori annunziata più sopra, de' 24 giugno 1450, fatte di ragion pubblica dal chiarissimo prof Francesco Del Furia, colla vita d'Alfonso e con quelle di alcuni Fiorentini scritte da Vespasiano Bisticci.

La terra di Foiano trattenne alle sue mura l'impeto nemico con quell' animo parato alla resistenza, che sa spregiare una vita morta all' onore. Variano gli Storici intorno al numero dei giorni affaticati nell' Assedio, prima di venire agli accordi; ma convengono tutti, ed anco il Facio non parco lodatore d' Alfonso, nel celebrare altamente la generosa difesa (1) mediante la quale ebbe la madre Patria comodità di tempo di ragunar genti e di ordinarsi ai ripari, benchè l' anno dopo, nel ripigliare la Terra, le sue truppe assoldate corressero sfrenate su questa (2). Tuttavia una grave ingiustizia le era riserbata, che s' ignorasser per quattro secoli i Capitoli della Resa: eppure nel testo di quei patti, che le mantennero inviolato lo Statuto e molte franchigie, sta la solenne testimonianza del sostenuto valore. Toccò a me la ventura di ritrovarli, originali e ratificati da Alfonso, nel dovizioso archivio di pergamene già Strozziano, che oggi va riordinandosi per generoso volere dell' attuale possessore cav. Tommaso Uguccioni Gherardi. Vengono alla luce nella schietta loro

(1) Vedasi la lunga nota (A) tra quelle in Appendice, ove sono recate le autorità di differenti storici intorno all' onorata resistenza. Ci affrettiamo intanto a registrar qui parte delle gravi parole del Poggio. « Benchè con franco animo e somma pazienza fussi (Foiano) egregiamente difeso non meno dalle donne che dagli uomini, in capo di quaranta dì, sendo le mura tutte per terra pe' colpi delle bombarde, e gli uomini della terra e i fanti forestieri stracchi e lassi, e la maggior parte feriti, non avendo alcuna speranza di soccorso s' arrenderono »

(2) Ne provò affanno la Repubblica stessa, e procurò di ripararvi indennizzando in alcun modo gli abitanti del Castello; vedine le testimonianze alla nota (B) nell' Appendice

dizione, soccorso da documenti contemporanei, tratti da un registro di lettere di Carlo Marsuppini e da altri manoscritti, presso di me; e tengon voce di terza Miscellanea in luogo di quella messa fuori nell' ottobre del quarantasette (1), volendo continuare di proposito pubblicazioni autorevoli siccome questa.

P. B

(1) Vedi intorno alla stampa di questa Miscellanea una dichiarazione posta in fine.

CAPITOLI

DELLA RESA DI FOIANO

(ANNO 1452)

DALLA PERGAMENA ORIGINALE ESISTENTE NELL'ARCHIVIO TUCCIONI-GHERARDI

Nos Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum, Siciliae citra et ultra Farum, Valentiae, Hierusalem, Hungariae, Maioricarum, Sardiniae et Corsicae, Comes Barchinonae, Dux Athenarum et Neopatriae, ac etiam Comes Rossilionis et Ceritaniae. Exhibitis nuper et reverenter praesentatis per fideles et dilectos nostros Marchionem Angeli Vannis, Angelum Pafferii et Angelum Bancorelli de Fuyano, syndicos ab universitate et hominibus ipsius terrae nostrae Fuyani ad Maiestatem nostram missos, capitulis et pactis initis et firmatis inter illustrissimum et carissimum filium primogenitum et locumtenentem nostrum generalem dominum Ferdinandum de Aragonia Ducem Calabriae, cum esset cum exercitu nostro in obsidione ipsius terrae, nomine et vice (1) parte, ac universitatem seu comunitatem ejusdem terrae tunc obsessae parte ex altera, pro reductione ipsius universitatis ad fidelitatem et coronam Maiestatis nostrae, tenoris sequentis.

Capituli firmati et iurati infra lo illustrissimo Signore don Ferrando de Aragona, Duca de Calabrie, figlio primogenito de la serenissima Maestà de lo Signore Re de Aragona et de Sicilia etc., e la Comunità de Fuyano, hogi infrascripto dì Imprimus, dimandano li citatini e forestieri che sono hogi in la ditta terra de Fuyano che possano tenere la ditta terra in quello stato che è a lo presente per tutto veneredì primo da venire, infra lo quale termeno possano mandare doi o tre citadini loro, insieme con uno homo de quilli de missere Ianone de Cremа, in Fiorenza a dimandare soccorso e fare loro scusa. Placet domino Duci. Item, che infra lo ditto termine, cioè per tutto veneredì

(1) *Nostro ex uno ne sembra aversi a supplire in quest' incontro, ove la pergamena è lacera.*

primo da venire non debea offendere la una parte all'altra ne l'altra o l'altra, nè la ditta terra debea receptare alcuno homo d'arme (1), fante ad pede, nè altra gente de che conditione vole essere se sia, nè introducere munitione alcuna, ne fare alcuno riparo; ma debeano la una parte e l'altra lassare le cose como stanno al presente, et nexuno de quilli che sono dintro non debiano uxire fora de la ditta terra de Fuyano senza licencia de lo illustrissimo Signore Duca, excepto che venesse a loro infra lo ditto termine soccorso in manera che vedessero le bandere con lo exercito de Fiorentini. Placet domino Duci. Item, li ditti homini de Fuyano tanto terrazzani quanto foresteri promettono che, non venendo a loro soccorso de Fiorentini ne lo ditto termene per modo che levassero de campo lo ditto Signore Duca con tutto lo suo exercito, consignarano sabbato da matina primo futuro, a la ixita de lo sole, la ditta terra de Fuyano ad ipso illustrissimo Signore Duca o ad altro per ipso, senza contradictione et dilacione alcuna (2) Placet domino Duci. Item, per maiore securità de lo ditto Signore Duca, li ditti citadini e foresteri promettono donare per stagi ad ipso Signore Duca lo figlio de missere Iannone de Crema et tre altri homini de Fuyano, ad electione de lo ditto Signore Duca. E venendo lo soccorso per modo che leveno lo ditto Signore Duca da Campo, promette lo ditto Signore Duca in quillo caso rendere li ditti stagi. Placet domino Duci. Item, consignata che serà la ditta terra de Fuyano ad ipso illustrissimo Signore Duca, lo Podestà che è al presente de Foyano cum tutta sua robba e famiglia sia libero e securo, e possa andare dove li piacerà senza alcuna cabella o spesa (3

(1) Uomo d'arme, soldato a cavallo, d'armatura grave. La milizia a cavallo negli antichi ordini era considerata il più importante nerbo delle genti d'arme, non però con stile nostro. Si doleva il Segretario fiorentino che l'Italia fosse « stata predata, corsa, e corsa da forestieri non per altro peccato, che per aver tenuto poca cura delle milizie di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo ». Però, grazie ai suoi libri dell'Arte della Guerra ed alla scuola delle bande dell'invitto Capitano de' Medici, vediamo tosto nel secolo medesimo venire a grande onore i fanti italiani.

(2) « A dì 20 (di Luglio 1452) il re d'Aragona mandò in nostri terreni don Ferrando suo figliuolo naturale con 28 squadre di circa 10000 cavalli e 4000 fanti, e posonsi a campo al castel di Foiano in Val di Chiana, e poi sabato mattina a dì 2 di Settembre ebbono il detto castello, salvo l'avere e le persone » *Dal Priorista Buondelmonti MS presso l'editore*

(3) « Andava per Potestà a Foiano un cittadino popolare e guelfo, e rendeva ragione per il comune di Firenze ec; aveva di provvisione fiorini 180 la tutto;

Placet domino Duci. Item, che missere Iannone de Crema con tutti li soi, Frasco e lo Capitaneo con tutti li loro (1), e quilli de la Vecchia e quilli del Paduano, et omne altro foresteri che lì fosse, siano salvi e securi con tutta la loro robba cavalli et arme, et possano securamente andare dove li piacerà senza essereghi demandato debito alcuno nè altra spesa; e si avesseno guadagnata robba alcuna, sia loro: et habeano salvoconducto da lo ditto S. Duca de andare fì ad Arezzo con tutte le loro robbe arme et cavalli. Placet domino Duci. Item, che tutti li homini grandi e picchioli de Foyano siano salvi e securi de l'havere e de le persone; e si alcuno de loro fosse de fora e volesse venire ad habitare in Foyano, possano venire liberi e securi; et s'el fosse alcuno de Foyano che habitasse de fora, la robba sua sia cusì secura como quella de li habitanti in Foyano. Placet domino duci. Item, quel Comune de Foyano in perpetuo sia exempto da omne factione e graveeza ordinaria et extraordinaria, excepto de lo salario del Governadore o Podestà al quale concedeno de salario in sei mesi centovinti fioreni de libre quattro e soldi tre per fiorino. E sia tenuto lo ditto Podestà tenere uno Notaro sufficiente, che non sia de manco etate che de anni vintecinque: el quale Notaro sia tenuto de fare le scritture del Comune senza alcuna solucione. Placet domino Duci. Item, sia tenuto lo ditto Podestà tenere doi famigli et uno cavallo: et a la fine de li sei mesi debea lassare una balestra et uno tarachone (2) boni a la municione de lo Comune. Lo quale Podestà sia tenuto fare ragione secondo li statuti et ordini de Foyano in civili et in criminali; et al fine de lo suo officio debea stare a sindicato (3). Placet domino Duci. Item, che lo ditto Comune de Foyano sia tenuto dare omne anno a la ditta Maestà del Signore Re de Aragona, o vero a lo illustrissimo

giurava a soldare per fanti 2400 » *Dal Foro fiorentino del Forti, Ms. presso l'editore.*

(1) « Era dentro Foiano un contestabile de' fiorentini, detto Piero de Somma con 200 fanti, uomo valoroso e fedele a suoi Signori » *Ammirato, Ist. forent.*, lib. 22.

(2) Targone, arma di difesa che copriva tutta la persona.

(3) « Cives ad Practuram obeundam idonei, erant viri populares et guelphi; Praetorumque eorumdem munus praecipuum fuit dare operam, ut in civilibus et criminalibus negotia ius uicuique tribueretur, Statutorumque districtuum locorum observantia intacta maneret. Praeterea, ubique comitatus et districtus Florentini officiales magistratuum omnium florentinorum Sindacatui subiecti erant » *Salvetti, Antiquitates florentinae*, pag. 332.

Signori Duca de Calabria fiorini trenta per incenso[1], como davano al Comune de Fiorenza. Placet domino Duci. Item, che omne intrata, pasqui, salve, piani, et omne altre cabella menute e proventi siano liberi del Comune, como sono stati per lo passato. Placet domino Duci. Item, che 'l ditta Comune possa comperare del sale dove li pare e piace: et in casu che la ditta Maestà e lo ditto illustrissimo Signore Duca lo volessero dare, lo debano contare soldi quaranta lo stajo, cioè libre setantadoe per stayo, conducto in Fuyano. Placet domino Duci. Item, che omne greno, biada, et altro recolto, li ditti homini le possano vendere dove li piacerà e parerà, non bisognando a la ditta Maestà o a lo dicto S. Duca, excepto in terra che a la Maiestà sua fosse inimica. Placet domino Duci. Item, s'el fosse alcuno de Fuyano che non volesse habitare in la ditta terra, habea termeno de octo dì de andaresene con la sua robba, et habea salvoconducto. Placet domino Duci. Item, che in la ditta terra de Fuyano omne mese una volta se possa fare mercato, et omne uno che li venesse, sia libero per quello dì d'omni debito che havesse, e cussì la sua roba. Placet domino Duci. Item, che omne anno una volta se possa fare in la ditta terra una fera per tre dì, incomenciando la vigilia de Sancto Angelo. Placet domino Duci. Item, che lo dicto Signore Duca non debea dare Fuyano a Signore nè a Signoria alcuna, senza voluntà de la ditta Comonità. Placet domino Duci. Item, che le condemnacione pecuniarie siano de lo dicto Comune. Placet domino Duci. Et per observatione de li presenti Capituli, li ditti homini de Fuyano tanto terrazzani quanto foresteri iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia inviolabiliter et ad unguem observare tutte e singole cose contente in ipsi capituli, e non contravenire in alcuna de quelle.

Acta et firmata sunt presentia Capitula in regiis felicibus castris contra Fuyanum, die vicesimosexto mensis Augusti, XV Ind., anno millesimo quatringentesimo quinquagesimo secundo. Propterea, per eosdem syndicos pro ipsius universitatis parte Maiestati nostrae humiliter supplicato ut capitola praeinserta omnia que et singula in eis contenta et specificata de nostra solita clementia confirmare ratificare acceptare laudare et approbare

(1) Dalla bassa latinità *incensum*, idest vectigal; censo, tributo. *V. Du Cange.*

et in quantum opus sit de novo concedere benigne dignaremur; attendentes devotionem sinceram quam erga nos et statum nostrum dicta universitas gerit et demonstravit; quoniam omnia quaecumque praefatus illustrissimus Dux in praemissis gessit et firmavit nobis quoque rata et accepta sunt, contemplatione praefatae universitatis hujusmodi supplicationi inclinati; tenore praesentium, de certa nostra scientia, Capitula praeinserta omniaque et singula in eisdem contenta iuxta illorum seriem et tenorem confirmamus ratificamus acceptamus laudamus et approbamus, nostraeque confirmationis ratificationis acceptationis et approbationis munimine roboramus et validamus, et ad uberiorem cautelam, in quantum opus est, de novo concedimus iuxta responsiones seu decretationes in fine uniuscuiusque ipsorum capitulorum per dictum illustrissimum Filium et locumtenentem nostrum factas. Volentes et decernentes expresse quod hujusmodi nostra confirmatio et nova concessio Capitulorum eidem universitati et singulis personis ipsius sit perpetuo fructuosa et realis, absque diminutione dubio et difficultate quacumque et propterea praefato illustrissimo Duci hanc nostram declaramus voluntatem dicimus. Nec non Capitaneo generali nostri exercitus, ac universis et singulis officialibus stipendiariis et subditis nostris quibusvis ubilibet constitutis et quomodolibet nominatis; et praesenti Capitaneo seu Gubernatori aut Potestati, et aliis officialibus ipsius universitatis, et ceteris omnibus ad quos spectet, praesentibus et futuris, mandamus quatenus praesentes nostras confirmationis et novae concessionis litteras, et omnia et singula in eis contenta teneant firmiter et observent, teneri que et observari faciant inviolabiliter per quoscumque: et contrarium non faciant, aut aliquem contravenire permittant quavis causa. In cujus rei testimonium praesentes fieri jussimus nostro communi Aragonum sigillo pendenti munitas.

Dat. in Castellonovo civitatis nostrae Neapolis, die decimo mensis Octobris, primae Ind. (1), anno Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo secundo. Regnique hujus Siciliae

(1) Qui la colce è sbagliata l'Indizione; chè stando all'anno 1452 correva quella annunziata di sopra, la decimaquinta di nuovo giro delle Indizioni, giusta i computi cronologici, ricominciava coll'anno dopo.

citra Farum anno decimo octavo, aliorum vero Regnorum nostrorum anno tricesimoseptimo

Rex Alfonsus

S. in negociorum Tuscae primo

Dns Rex man.^t michi
Arnaldo Fonolleder,
V.^t P. regii patrimonii generalis Conservator.

Vidit L. Cons. generalis.

QUATTRO LETTERE

DELLA SIGNORIA FIORENTINA

(1452 e 1468)

DA MANOSCRITTI ORIGINALI PRESSO L'EDITORE

DUE LETTERE

AL RE DI FRANCIA

Fu il regno di Carlo VII una continua azione di guerra. La Francia pertanto gli dovette la conquista della propria indipendenza contro le armi e la soggezione Inglese. Stretto in principio alle poche provincie della Loira, senza generali senza danaro, di fronte ad un nemico di lunga mano esercitato e padrone d'ogni piazza forte, non disperò, ma saputo con animo perseverante pungere l'addormentata nazione, potè ritogliere l'usurpato acquisto, ricacciare nell'Isola lo straniero, e scendervi pur anco a vendicare l'antica ingiuria. Questo Principe non potera non ammirare la grande anima del nuovo Duca di Milano Francesco Sforza, nè comportare che lo stringessero le armi dei Veneziani e del Duca di Savoia. Però non sì tosto la nostra Signoria ebbe scorto per gli astuti consigli del vecchio Cosimo le ambagi di quella Lega, minacciante da Napoli a Torino la libertà degli Stati di Firenze e di Milano, che fu sollecita a rivolgersi alla Maestà di quel Re colle due lettere, che vengono appresso, e per messi, perchè soccorresse allo Sforza, cui si erano mantenuti fedeli alleati i Fiorentini, ed operasse che contro Alfonso di Napoli stessero in presenza i diritti della casa Angioina. Scese in fatti in Italia un forte esercito francese condotto da Renato e la fortuna delle armi si volse in guisa che fu costretta di venire agli accordi la parte contraria. Quindi fu agevole al gran Pontefice Nicolò V di ricondurre a tranquillo stato le Repubbliche e i Principi d'Italia per i Trattati di Lodi, di Firenze e di Milano, ed unirli in confederazione coll'Atto

di *Francia del trenta Agosto* contra omnes invasores et Turbatores non lacessitos (1), *correndo l anno* 1454

REGI FRANCORUM

Nescimus profecto, serenissime ac gloriosissime Princeps pater benefactor ac Domine noster singularissime, quibus verbis vestrae Maiestati gratias agamus, quod regias litteras humanitatis et benivolentiae plenas regiumque Oratorem ad nos miserit. Nam quotiens aut nuntius aut epistola gloriosissimae vestrae regiae domus in hanc urbem venit, totiens quaedam lux sidusque quoddam salutare huic populo affulgere videtur. Nec immerito; omnia namque antiqua beneficia vestrae felicissimae domus in hanc Rempublicam summa cum iocunditate repetuntur atque animis nostris se offerunt quae tot et tanta sunt ut ad ea explicanda longa oratione opus esset. Itaque cum epistolaris brevitas ad ea recensenda sit impedimento, ad gratias vero agendas verba, ad referendas autem vires deficiant, oramus regiam clementiam ut nostros animos nostraque erga eam observantia contenta esse velit. Nec si debitas gratias non agimus, id ingratitudini nostri populi sibi devotissimi, sed magnitudini suorum officiorum attribuendum patet. Omissa igitur hac parte cui oratione satisfieri non potest, litteris regiis brevi respondebimus. Verum nuntium ad aures regias pervenit, Venetos libidine dominandi toti Italiae commotos illustrissimo Mediolani Duci bellum intulisse, in eiusque et fines et agros irrupisse, quamquam ea res hactenus eis non multum honoris aut utilitatis reportavit. Nec eo contenti, Regi Aragonensi persuaserunt ut nostrum agrum hostiliter invaderet; idque facturo est, et in praesentia nobiscum bellum gerit, atque per quadraginta dies oppidulum nostri Agri Arretini nomine Foyanum obsidione cinxit, in eoque oppugnando multi e suis caesi desideratique sunt. Est tamen consentaneum, oppidum tam parvum nec natura aut industria valde munitum, diutius illis copiis quae circiter decem millia equitum et duo millia peditum existunt, absistere non posse. Nos profecto cum animadverteremus Venetum dominandi immoderatam cupidinem, id ad quod sapientia vestra regia nos hortatur, Mediolani illu-

1) Stampo nel Dumont *Corps Universel Diplomatique du droit des Gens vol. III part. I* — Vedi la nota (1) tratta dal Priorista Scarichimenti tra quelle in Appendice

strissimo Duci nonnulla pecuniario auxilio misimus, maiorque nuisa foret, nisi Aragonius exercitus nos invasisset. Quae res si divina sapientia vestra diligenter expenditur, speramus brevi fore ut tale remedium divino auxilio regiaque vestra clementia aspirante huic malo apponatur, quod nostrae Reipublicae salutare sit futurum et regio vestro culmini summe gloriosum. Sed haec litteris facile agi non possunt, nec fortasse tuto committuntur. Itaque haec oratoribus, quos brevi ad vestram sublimitatem missuros speramus, reservare volumus. Tantummodo in praesentia immortales gratias regiae vestrae clementiae agimus et habemus, de eo quod cum duce Sabaudiae egerit quod exercitum suum finibus Sabaudiae pro auxilio Ducis admoverit, eumque, populumque Mediolanensem, nosque tandem bonam spem habere iusserit, ultroque regia auxilia pro sua clementia nostrae societati contra Venetam superbiam communesque hostes obtulerit. Quibus tamen confidimus, ut illis vestraque gloriosissima domo incolumibus ac felicibus nihil sit quod putemus huic civitati esse pertimescendum. Et quamquam principio harum litterarum gratias idoneas reddi non posse clementiae regiae diximus, quales tamen possumus ei reddimus et habemus. Vellemusque omnium nostrorum civium animos inspici posse; intelligeretur profecto a vestra Maiestate humanitatem regiam non solum a viris gravibus et matronis, verum etiam a pueris puellisque omnique hominum ordine tanquam parentem et benefactricem coli atque observari. Cui regiae clementiae gloriosissimaeque Maiestati hic noster magistratus una cum florentino populo iterum atque iterum se commendat. Datum Florentiae, die primo Septembris MCCCCLII

EIDEM

Serenissime et gloriosissime Princeps pater benefactor et Domine noster singularissime, pro humanissimis regiis litteris, proque oratoribus non semel sed iterum ad nos missis in praesentia meritas gratias reddere vellemus, longa profecto oratione opus esset, multoque etiam longiori, si innumerabilibus officiis vestrae gloriosissimae Maiestatis in nostram Reipublicam inque vestram illustrem Societatem aliqua ex parte satis in gratias referendis facere velimus. Sentimus namque quanta clementia quamque paterno amore, sapientia regia omnibus rebus prospexerit quae illustrissimo Duci mediolanensi nostraeque Socie-

tali molestiae aut impedimento esse possint. Nec ignoramus suos felicissimos exercitus finibus Sabaudiae admotos, illique Principi denuntiatum fuisse ut ab omni iniuria Ducis mediolanensis desisteret, parique studio apud Suitios actum fuisse ne illinc Duci mediolanensi aliquid incommodi importaretur. Denique nomine vestro regia ea auxilia hique favores nobis oblati sunt, qui tantum gaudii laetitiaeque nostro Populo vestrae Sublimitati devotissimo attulerunt, quantum vix verbis exprimi possit. Ergo, gloriosissime Princeps, si reddere meritas gratias cuivis istarum partium difficile est, in eoque longioribus verbis opus existit, nemini dubio esse debet in omnibus superioribus officiis gratiae reddendae forent, parva pagina eas comprehendi non posse. Quapropter cum his proximis diebus nostros oratores ad solium vestrum regium missuri simus, hoc officium et hanc provinciam gratiae reddendae eis demandabimus (1). Speramusque eos pro eorum sapientia hunc loco melius satisfacturos quam litteris satisfieri posset. Itaque in praesentia nil aliud dicendum arbitramur, nisi quod vestram gloriosissimam Maiestatem maiorem in modum et oratam et obsecratam esse volumus, ut hanc urbem cuius sui gloriosissimi maiores instauratores et quasi fundatores fuerunt universosque eius cives commendatos habere velit, sibique persuadeat nos semper fortunis, corporibus et animis fore obsequentissimos suae Serenitati, quam immortalis Deus innumeros per annos omnibus suis inceptis secundet, fortunetque, eamdemque felicem incolumemque conservet. Dat. (Flor.) XXIIII Septembris 1452.

(1) Furono nominati ambasciadori messer Agnolo Acciaioli e Francesco Ventura, e dalla lettera della Signoria e dei Collegi « la Nota e l'Informazione » di quello che avessero a fare, deliberata a dì 28 Settembre 1452, che si legge per esteso nella Vita di Cosimo il vecchio di mons. Angelo Fabroni, e della quale si riporta la parte riepilogante tra le Note in Appendice sotto la lettera (D). Il testo di queste istruzioni dove, per muovere i soccorsi di Francia, si conforta il Re « a pigliare l'impresa di Italia » a far valere i diritti degli Angioini Renato contro gli Aragonesi nel reame di Napoli, è un monumento solenne della sapienza politica dei nostri antichi uomini di Stato. I quali abbenchè confidassero « la potenza dei nemici per ogni ragione dovere essere vinta prima dalle forze della Sua Maestà sola, e molto più facilmente aggiunte quelle della Illustre Lega, nientedimeno, soggiungevano, el pare più prudenza stimare le modo le parte inimice, che per poco provvedimento o troppo confidarsi, la vittoria che si aspetta non fosse più tarda, che noi non desideriamo ». Dovrebbero ahi! si prendere l'impresa di raccogliere molte di queste gravi scritture, che giacciono per gli archivi dello Stato, ed anco presso i privati, occorrerebbe di più giusta veduta la Storia diplomatica non dico solo fiorentina ma italiana, e gioverebbe assai agli ammaestramenti del vivere politico.

LETTERA

AL DUCA DI SAVOIA

Dovendo avviarsi gli ambasciatori di Firenze alla volta di Francia per la via del Piemonte e della Savoia, domanda la Signoria in favor loro a quel Duca, attesa la gravità dei tempi che correvano, un salvocondotto. Si ha in questo documento, oltre la conferma dei nomi degli ambasciatori, la notizia della qualità e del numero della loro scorta

DUCI SABAUDIAE (1)

Quamvis, illustrissime et excellentissime Domine, pro vestra justitia proque summa erga nostram Rempublicam benivolentia pro comperto habeamus, per omnia oppida urbesque vestrae ditionis non solum nostros oratores, qui tuti apud omnes jure gentium esse solent, verum etiam omnes nostros cives satis tutos esse debere; tamen ob tempora quae in praesentia sunt et ob morem in mittendis oratoribus servandum, vestram Celsitudinem, majorem in modum, hortatam et oratam esse volumus ne

(1) Lodovico di Savoia, luogotenente del padre Amedeo il pacifico, nel governo della Savoia e del Piemonte, quando questi si ebbe eletta nel 1434 la vita eremitica che procacciogli sette anni dopo la tiara dello scisma di Basilea. Non prima del 1441, all'avvenimento della morte del padre, osò prendere i titoli della corona Ducale della Savoia e della Contea del Piemonte. Seguì nei primi moti della guerra del 1452 le parti de Veneziani e d'Alfonso, ma appena apparvero ai confini della Savoia le bandiere di Francia condotte da Renato si trasse all'oltra lega del duca di Milano e dei Fiorentini, soccorsa dagli aiuti di Carlo VII. Tutti gli storici concorrono a dargli lode, come di principe valoroso, giusto e benefico. Sposò Anna di Lusignano, ed ebbe da lei una lunga figliuolanza, ma non consentirono i cieli che al Lodovico nel suo primogenito la discendenza della Casa di Savoia, sì invece nell'ambizioso Filippo Senza Terra, quinto tra suoi figli il quale montò sul trono per un anno solo, morendo il 1496, dopo aver agitato quegli stati durante i regni del suo fratello maggiore e di tre nipoti

grave ducat his oratoribus, quos ad Serenissimum et Christianissimum Regem Francorum missuri sumus, fidem publicam quae vulgo salvusconductus dicitur pro eis et XXX equis famulisque quo tuto transire morari ac redire possint per harum litterarum latorem mittere. Nomina oratorum sunt dominus Angelus Acciarolus gloriosissimus eques, spectabilisque vir Franciscus Ventura. Quod quamquam honestissimum sit, tamen si fiet, gratissimum huic dominationi fore speret vestra Sublimitas, cui placere semper prompti et parati sumus. Dat. Flor. die XXV Septembris 1452.

—

LETTERA

A PAOLO II.

Non può negarsi, senza mancare alla giustizia della storia, che lo zelo dei Pontefici di ricondurre a concordia le Potenze della cristianità fu continuo nel secolo XV, in vista delle perturbazioni che nascevano per gli allargamenti della potenza del Turco. Niccolò V, e Pio e Paolo, secondi di questo nome, rifulgono tra gli altri per gli eccitamenti alla pace dei singoli principi e repubbliche d'Italia. Stanno nelle raccolte diplomatiche a stampa, e per gli Archivi, monumenti che fanno fede degli uffici interposti a quetare le discordie di stato con stato, e quelle ancora più triste che un muro ed una fossa serra. Intorno alla Lettera seguente, novello documento alle parole affermate, vogliamo aggiungere che la bella forma delle grazie latine, profusevi dal cancelliere della Signoria per rivestire i gravi concetti dei nostri uomini di stato, non ci distraggono da un angoscioso riflesso, cioè, che gli accidenti passati quanto sono più spesso ripetuti nella vita de' secoli, tanto meno ne pare crescano di autorità presso i posteri, e questo, a sventura sempre maggiore della nostra Penisola.

Exemplum litterarum ad Summum Pontificem (PAULUM II) missarum de Pace (1).

Si quis unquam pacis bona ignorare potuit, Sanctissime ac Beatissime Pater Summe Pontifex, necesse est ut praeteriti omni pericula totiusque Italiae vexatio et tumultus admonuerint nihil esse

(1) Era cancelliere della Signoria, o Segretario o *conscribendis epistolis* in quel di Bartolommeo Scala. — In codice quodam Tabularii *delle Riformagioni*

in rebus humanis pace expetibilius. Nos certe cum redeunt in mentem rapinae, incendia, direptiones, stupra, sacrilegia, omne nefas quae bellum consequuntur, poenitet cunctarum discordiarum, et detestamur humanos errores, cum nos, ut tu pro tua summa sapientia novisti, semper fuimus pacis cupidi, ne ne minimam quidem aliquam causam dedimus alicui turbandae miscendaeque Italiae, quae jam tota bellorum incendio conflagratura fuit, nisi tu divino auxilio fretus furori armorum occurrisses et restituisses meliorem mentem italicis populis. Ergo per te, Paule summe Pontifex, conservata Italia est; quae procul dubio diro quodam fato suo intestinis armis et quasi furiis quibusdam se ipsam domesticis viribus superatura fuit. Sunt profecto per omnem vitam tuam multa facta a te, quae ut pene divina sunt, ita in admiratione sunt omnium hominum; sed hoc quod postreme fecisti qui servasti Italiam a calamitate bellorum et miseria servitutis, tale est ut inter omnia bene facta tua clarius eluceat. Nunc reliquum est quieta Italia et reducta concordia, nam antea omnis huiusmodi conatus frustra erat, publicam et communem causam christianam procures ut continuo procurare te audimus, ut intelligat immanissimus hostis Turchus multum interesse cum pacata an cum perturbata Italia res sibi futura sit. Favebit Deus virtutum et Deus noster coeptis tuis, et victoriam in manu tua ponet, ut profligatis religionis nostrae hostibus, te duce et Principe, et aucto christiano nomine redeas tandem in coelum, unde missus fuisti ad sanandas plagas nostras Beatissimus, et omnium qui in ista sede sederint Felicissimus.

Ex Palatio nostro die XXVIII Aprilis MCCCCLXVIII (1)

ita designantur nomina eorum qui Reipublicae ab epistolis fuerunt. Leonardus Francisci Bruni Aretinus 1429, Carolus D. Gregorii Marsuppini Aretinus 1444, Poggius Guccii (Bracciolini) de Terra Nova 1453, Bartholomaeus Scala (de Colle vallis Elsae) 1465 — Fabroni, *Appendice alla vita di Cosimo il Vecchio*, N. 447

(1) « A dì 27 Aprile (1468), a ore 13 ½, venne in Firenze nuova come il lunedì, a dì 25 detto, il Papa aveva di nuovo pronunziato la pace universale tra tutte le Potenze d'Italia, con avere annullato la Bolla della pronunzia fatta il dì 2 Febbraio, per modo che la lega non era obbligata a pagar danari a Bartolommeo Coglioni, con altre condizioni siccome nei Capitoli. A dì 26 di Maggio si bandì la pace tra il re Ferrando, Veneziani, Milano, Fiorentini e loro aderenti, e si fece una bella giostra a lato, ad uso d'uomini d'arme, dove furono 40 giostranti, e fovvi presente il duca di Calavria » che fu poi Alfonso II. *Dal Priorista Buondelmonti*, *MS. più volte citato*. Vedasi tra le note in Appendice quella segnata (E) per la storia dei preliminari a questa Pace.

NOTE IN APPENDICE

CAPPONI NERI DI GINO, Commentarj
(*Scriptores rerum Italicarum*, vol. XVIII.)

Il Re da Ragona del mese di giugno 1452 mandò di qua Don Ferrando suo figliuolo e venne con 8000 cavalli e 4000 fanti, posesi a campo a Foiano e stettavi circa di 40 e poi l'ebbe a patti. Poi se n'andò per quello di Siena a Rencine, e in pochi di l'ebbe, dipoi alla Castellina, e piantarovi una bombarda grossa, la quale poco potè trarre perchè si guastò la tromba. Missevi dentro circa 300 fanti con prezzo e non inganno, stettonvi 40 dì, e veduto non la potevano avere si partirono, e andarono nella Badia di S. Galgano, in quello di Siena, del mese di dicembre circa a mezzo el mese. Vennono da Napoli dieci galee e altre fuste, e missono in terra a Vada, la quale per tristizia e viltà di 44 uomini che v'erano dentro, l'ebbono a patti, salvo l'avere e le persone.

MACHIAVELLI, libro VI delle Istorie fiorentine

Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d'Alfonso con dodicimila soldati capitanati da Federigo signore d'Urbino. La prima loro impresa in chi' eglino assalirono Foiano in Val di Chiana, perchè avendo amici i Sanesi entrarono da quella parte nell'imperio fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello 200 soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta o la grande virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alla difesa loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare.

AMMIRATO, libro XXII delle Istorie fiorentine

Venne dunque Ferdinando infino a cinque miglia presso ad Arezzo, ove occupate intorno a cinque piccole castelletta si venne in disputa per qual via s'avesse a procedere, seguendo la valle d'Arezzo a man diritta, oppur calare a man manca, e vedere d'espugnar Foiano per aprirsi la via d'entrare nel Chianti. Fu proposta Foiano oltre gli altri rispetti, sperando per questa via potere aver maggior copia di vettovaglie. Accampossi dunque l'esercito intorno a Foiano a' 22 di quel mese (di Luglio), nel qual di Astorre e Simonetta ad Arezzo ne vennero per tenere in qualche freno i nimici. Era dentro Foiano un conestabile de Fiorentini detto Piero da Somma con 200 fanti, uomo valoroso e fedele ai suoi Signori, il quale gagliardamente la terra difendeva, nè per continui assalti nè per torri di legno d'altezza pari alle mura fattevi dal Duca rimase in conto alcuno si era sbigottito, sperando, pure che le genti le quali erano

in Arezzo lanesamo, almeno col farsi vedere, in alcuno gelosia i nimici, di non avervi a perdere. Ma tradito Astorre Manfredi da ne sue stafiere mentre andato con 400 cavalli in quel di Montepulciano attendeva il tempo d'assalire i raccomandati del Duca, e per questo dato in una imboscata, ove perdè più di cento de suoi cavalli, grandemente la difesa di quel castello venne a turbare. Non potendo il Semma dalla sua genti, le quali non osavano più uscire in campagna, ricevere alcun giovamento, massimamente che avendo il Duca fatto venire le bombarde, una gran parte del muro avea a terra gittato, onde egli fu umilmente pattuire co' nimici di arrendersi salvo l'avere e le persone, se fra lo spazio di otto giorni da Fiorentini non ricevesse soccorso. Il quale non essendo venuto, egli a' 2 di Settembre nel gonfalonerato di Francesco Orlandi a capo di quarantatre di che v'era stato il campo, consegnò il castello a Ferdinando, e a Firenze se ne venne, ove per si egregia difesa fu amorevolmente ricevuto, e non poco da' cittadini commendato avendo dato spazio a' Fiorentini non solo di munire i luoghi importanti, ma di mettere insieme un ragionevole esercito. Imperocchè eglino aveano con somma sollecitudine oltre Astorre e Simonetta, condotto Sigismondo Malatesta, il quale aveva il carico di tutte le genti, Domenico suo fratello signore di Cesena, Michele da Cotignola, Taddeo Manfredi signore d'Imola, Carlo degli Oddi, e altri minori capitani, che tutti facevano il numero di cavalli 7000, e poco meno di 4000 fanti: a' quali comandarono che verso i nimici s'inviassero, ma non ricordo espresso di fuggire con ogni lor potere il combattere, bastando alla Repubblica che il nimico non prendesse alcun luogo importante, sapendo che i piccoli come facilmente si perdono, con la medesima facilità cessata la guerra si riacquistano. Ferdinando lasciato 800 cavalli e altri tanti fanti alla guardia di Foiano, come luogo atto ad infestare il contado d'Arezzo e per far delle scorrerie in quel di Firenze, se ne venne per lo territorio di Siena a Rencine luogo forte e da potersi difendere, se la poltroneria di due conestabili che vi eran dentro non l'avesse reso assai debole; i quali, da Bernardetto de' Medici commissario del campo mandati a Firenze, portarono le pene della loro viltà. Narrasi, e a buon proposito fu da' medesimi autori napoletani lasciato scritto ai posteri, che essendo da un pauroso cittadino raccontato a Cosimo de' Medici il gran naufragio, che la Repubblica con la perdita di Rencine aveva patito, il sagace vecchio con volto tutto lieto e sereno lo domandò, che per sua fè gli dicesse in qual parte del dominio Rencine fosse collocato. Posesi poi il campo, occupato Rencine, intorno a Brolio e a Cacchiano ville della famiglia de' Ricasoli, ma ridotte in qualche fortezza, le quali in conto alcuno non potè espugnare; onde il Duca si accampò a' 22 di quel mese intorno alla Castellina, non lasciando fatica o industria alcuna addietro perchè di quel luogo s'insignorisse.

. . . .

Il quale stato intorno la Castellina 44 giorni, e cominciati a venire i cattivi tempi e a mancare a' suoi gli strami, essendo ogni cosa di neve coperto, a 4 di novembre nel gonfalonerato di Federigo Federighi si levò con poco onore dall'assedio di così piccolo e ignobile castelluccio, e ritirossi a Rencine per rinfrescare alquanto gli uomini e i cavalli, i quali molto aveano patito. Ma stato quivi tre giorni senza avervi trovato quella copia

di viveri che bisognava, alla Badia di San Galgano si ridusse in quel di Siena, luogo opportuno ad esser fornito di vettovaglia così di mare come di terra.

(B)

DAL PRIORISTA BUONDELMONTI, Ms. presso l'editore.

A dì 21 d'Agosto (1453) il comune di Firenze riebbe tutte le Castella che aveva preso il re d'Aragona, e messono a sacco Foiano quale era stato fortificato da detto Re, e restovvi prigione il Vicerè con 400 cavalli, e vi si predò assai, e massime gran quantità di grano che valeva più di 20 mila fiorini. Il Vicerè si riscattò per 2000 fiorini. I Fiorentini per ristorare i poveri Foianesi ordinarono in Firenze che per un anno fosse dato a ciascuno, maschi e femmine da 10 anni fino in 70, uno staio di grano, e lire 8 di denari per ciascuno mese, e da' cittadini privatamente fu fatto loro di molto bene. Erasi avuto prima, a dì primo di agosto, il castello di Rinciné per forza, e furono mandati fuora i fanti forestieri in camicia, cioè quelli che vi erano dentro per il re d'Aragona, il qual castello si dette a discrezione del Capitano della guerra.

AMMIRATO, libro XXII delle Istorie fiorentine.

Andati (i Fiorentini) a Foiano, quello ancora ricuperarono a' 24 di quel mese (di giugno 1453) . . . . . . Dispiacque sommamente alla Repubblica che quel Castello per mal provvedimento fosse ito a sacco, e talmente arso e quasi disfatto del tutto, che fu necessario con molti premj ed esenzioni invitar quelli del Castello, perchè a venire a riabitarlo di nuovo si riducessero.

(C)

DAL PRIORISTA BUONDELMONTI, Ms. citato.

A dì 9 d'Aprile (1454) si conchiuse Pace tra i Veneziani, duca di Milano e i Fiorentini per mezzanità di un Frate Simone da Camerino, frate eremitano di Santo Agostino; e a dì 11 detto ne venne la nuova in Firenze e a dì 14, che fu la domenica dell'Ulivo, si bandì in Firenze la detta pace. Alli 24 poi del medesimo, che fu il mercoledì dopo Pasqua, si fece venire in Firenze la Tavola di S. M. Impruneta per rendere grazie a Iddio e a Lei della pace fatta, e condotta la Tavola con tutto il popolo in S. M. del Fiore. Il duca di Calavria fece cavaliere M. Manno di Giovanni di Temperano, Gonfaloniere di giustizia. Mandossi in detto tempo ambasciatori a Venezia a rallegrarsi della pace Piero di Cosimo de' Medici e M. Giannozzo d'Agnolo Pandolfini. A Roma, si mandò M. Carlo d'Agnolo Pandolfini. A Milano, si mandò M. Alessandro Ugo degli Alessandri.

(D)

FABRONI, Adnotationes et monumenta ad vitam Magni Cosmi Medicis; pag. 215

In prima conforterete il Re a pigliare l'impresa di Italia, mostrandogli quanto honore, e bene ne seguirà non solo alla Maestà sua et agli amici et servitori suoi, ma a tutti e' christiani, perchè a questa impresa bastera, o per la persona sua, o uno del sangue suo con 20 mila combattenti, considerato, che in Italia sul truova la via aperta, et la potentia del Duca et dei Fiorentini a sua volontà.

Item quando questo non si potessi, venite a quest'altra. Confortarlo a pigliare l'impresa del Reame con tale potentia, quale richiede simile impresa, et che da noi harà tutti i favori possibili.

Item quando queste generalità non bastassino, venite a questa particularità, che ci mandassi quattro o sei mila cavalli combattenti in aiuto del Duca, et nostro.

Item quando questo non paressi, pigliate quest'altro partito, che il Re mandasse di quà 10 mila cavalli combattenti con uno del sangue suo notabil Capitano, il quale fesse tenuto fare la guerra in Lombardia, o in Toscana, dove parrà più utile, et durante la detta guerra, noi siamo tenuti e dargli fiorini 20 mila il mese. Et così per rata loro, che noi non avessimo bisogno d'adoperare detti 10 mila cavalli, volendosi tornare in Francia, e' detti Fiorentini sieno tenuti pagargli per due mesi.

Item se per caso fussi, che decto gente fussi il bisogno nostro, volessino pigliare l'impresa del Reame, o di qualunque altra nostra inimico in Italia, siamo tenuti dargli cavalli quattro mila, et fanti mille alla decta impresa, e quelli pagare durante la decta guerra.

Voi vedete quanto contenguono le sopradette commissioni, et aviamovi aperta la nostra intentione. Ma considerata le conditioni di Italia, et in quanti travagli si truova, che ci manifestano el bisogno della nostra città, et del duca, fa d'uopo di grande consiglio, et rispetto, ora naturalmente durante la guerra, ma seguitando pace per conservarla, et acciochè noi così, che la fortuna potessi intervenire, come è suo uso, noi non ci trovassimo si soli che per noi medesimi non ci potessimo salvare. Et per questi rispetti diciamo, che è necessaria, che intervenire col prefato Re o lega, o intelligentia, o confederatione, o altro modo di patti, e' quali sieno di tale natura, che il Re sia obbligato alla difesa del Duca, et nostra. Et quando per fare questa bisognasse, che voi in alcuna cosa allargassi le nostre commissioni, siamo contenti lo facciate, come parrà alle prudentie vostre, le quali siamo certi, che bene considereranno tutte quelle cose, che riguarderanno alle libertà nostra, et honore della nostra città, et a non ci mettere in tale spesa, che a noi fussi impossibile, ma disaminare si le spese le che ci mettesse, che fussino di tale natura, che ci alciassi levare le spese il più, che si possa.

Et perchè noi sappiamo che in queste cose sì grandi non si può dare le commissioni sì limitate, è necessaria che ci confidiamo delle prudentie vostre in darvi larghe commissioni, et maxime perchè sarete tanto distanti,

che senza pericolo non si può dire avvisatici et attendale le nostre reposte.

(E)

DAL PRIORISTA BUONDELMONTI, 108, più volte allegato.

A dì 8 di febbraio (1009) avendo papa Paolo avuto lunga pratica con gli ambasciatori delle Potenze d'Italia, stati appresso di lui per cagione della guerra che allora vegliava tra i Veneziani e la Lega, la mattina in tra'l cantare della sua messa solenne pronunziò e pubblicò la Pace con quei capitoli, che in essa si contengono, di pace e lega universale tra tutti i potenti d'Italia per potere più speditamente fare l'impresa contro al Turco, eleggendo per tale impresa capitano generale Bartolommeo Coglione da Bergamo, e doveva avere 100 mila fiorini ogni anno da detta lega, da pagarsene per ciascuna potenza la sua rata in questo modo.

La Santità Sua	Fior	19000
Re Ferrando	»	16000
Veneziani	»	10000
Duca di Milano	»	10000
Fiorentini	»	15000
Sanesi	»	4000
Marchese di Ferrara	»	9000
Marchese di Mantova	»	4000
Lucchesi	»	4000
	Fiorini	100000

Fu gran varietà d'opinioni fra i cittadini fiorentini se tal lega si dovesse accettare o no, e finalmente di parere e consenso del re Ferrando e del duca di Milano si deliberò non essere da ratificare a detta lega e pace, e così si fece.

A dì 29 (marzo dell'anno predetto) essendosi prima auta buona speranza che il Papa dovesse mutare certe condizioni della pace, e fare in modo che ciascuna potenza avesse il suo contento, e ratificasse, venne nuova come egli stava ostinato di non volere mutare alcuna cosa, e che confortava che si ratificassi, onde gli ambasciatori delle tre potenze della lega scrissono come al tutto era da levare la speranza della pace, e però a Firenze si cominciò a provvedere di guerra per l'anno seguente, soldando il sig. Roberto da San Severino con 3000 cavalli.

Con soverchia precipitazione fu da me creduto autore il Bonucci gesuita di una lettera che corre sotto il nome di lui, essendo invece fattura del bizzarro ingegno del Gigli, condotto più presto in errore per un Manoscritto miscellaneo venutomi dalla libreria Moreni, che l'attribuisce con tutta sicurezza a quel buon Padre. Nè tampoco era inedita, poichè, sebbene con mentito nome d'autore, si aveva alle stampe nel 1767, coll avviso. *Si vende in Venezia per soldi 10, e o' ciechi si dà per carità.* In altro manoscritto, pure presso di me, intitolato — Componimenti del nobile sig. Girolamo Gigli, raccolti da Francesco Onorato Tondelli senese —, trovasi la lettera medesima annunziata così: *Lettera che si finge scritta dal Padre Anton Maria Bonucci Gesuita* (*vedi la Scirolata alla pag. 269*) *al Padre Don Antonio Caramelli Abate Camaldolense in Arezzo intorno ai presenti sconcerti della Compagnia, e particolarmente con Padri della Minerva per conto della Fabbrica, la qual copia è stata a caso levata dal tavolino del Padre Abate.* E nella scivolata del Gigli, di che si fa menzione alla parentesi, s'incontrano su questo proposito i versi seguenti:

Il Gigli dunque ascolilisi
Nell'intronata sedia
Buon consiglier di lettere
Il Gigli che autor credesi
Della famosa epistola
Che del Bonucci scrivesi
A un Aretino Monaco
Benchè ascoltato siasi
Ex capite Innocentiae,
Epistola veridica
Che palesa i disordini
Del Romano Collegio,
Ove nel male apprendere
La gioventude inganansi,
E il buon latino perdesi
E il buon greco smarriscesi,
Epistola evangelica
Che si potrebbe aggiungere
A quell'altre santissime,
Che Provinciali nomansi
E le Moral racroppono
Del confessor Solipsio.

Non per questo sono men vere molte delle cose narrate in quella Lettera, comecchè dovessero trarre a se la fede dei contemporanei; ne scema di peso l'industria che vi posi per sostenerle con oltre testimonianze. Tuttavolta non patendo aver luogo autorevole tra queste Miscellanee la tolgo dalla loro serie, lasciandole correre la ventura delle curiosità bibliografiche.

PUBBLICATO AI 18 DEL MESE DI GIUGNO MDCCCXLIX